

IL MATERIALISMO DEL MEDIOEVO E LA GIOIA DELLA VITA

di Laura Cioni

Al centro della biografia di san Tommaso d'Aquino che Chesterton scrive nel 1933 c'è un pensiero sul quale vale la pena soffermarsi: "Dal momento che l'Incarnazione era diventata l'idea centrale della nostra civiltà, era inevitabile che vi fosse un ritorno al materialismo, nel senso del profondo valore della materia e della creazione del corpo".

L'autore giunge a questo giudizio dopo aver anticipato che "se volessimo mettere in luce in forma pittoresca e semplificata ciò che san Tommaso voleva per il mondo, e quale fu il suo compito nella storia, potremmo ben dire che fu proprio quello di vibrare un colpo e sistemare i Manichei".

In poche pagine rilegge la filosofia cattolica, affermando che "la parte primaria e fondamentale di essa non è altro che l'esaltazione della vita, l'esaltazione dell'Essere, l'esaltazione di Dio in quanto creatore del mondo". Il manicheismo, risorgente in ogni tempo, è pertanto il grande nemico del cristianesimo, anche dal di dentro della stessa Chiesa. Fu così ai tempi di Agostino, poi nel tredicesimo secolo con gli Albigesi e gli agostiniani più tradizionalisti, nel diciassettesimo con il calvinismo e i giansenisti, nel diciannovesimo con Darwin e nel ventesimo con il bolscevismo.

San Tommaso viceversa è un ottimista, crede davvero nella vita. I suoi grandi nemici sono Buddha e Nietzsche, i capostipiti delle infinite forme storiche di volontà di annientamento.

Di fronte alla ricorrente mistificazione che fa della carne l'origine di ogni male, la fede di san Tommaso si erge "decisamente sola nel dichiarare che la vita è una storia viva, con un grande inizio e un gran finale; che ha le sue radici nella primigenia gioia di Dio e che trova la sua realizzazione nella felicità finale dell'umanità; che si apre sul colossale coro in cui i figli di Dio gridavano di gioia, e si chiude nella mistica fratellanza, ombreggiata dalle antiche parole che hanno l'andamento di un arcaico passo di danza: 'Perché la sua gioia è con i figli degli uomini'".

C'è per lui una ragione nuova per considerare i sensi e le esperienze dell'uomo comune con un rispetto ignoto ad Aristotele: il corpo non era più quello che era stato per Platone, era stato appeso ad una croce ed era risorto.

Enucleata così la posizione di san Tommaso, con l'aiuto delle illuminanti osservazioni di Chesterton, non è difficile comprendere quanto la figura di san Francesco si ponga, sul piano della storia, ma anche della letteratura italiana, sulla stessa lunghezza d'onda. La lode del creato e il presepio: basterebbero questi due esempi, tuttora vivi nel costume italiano, a dire l'adorazione del mistero dell'Incarnazione nel Poverello di Assisi, la sua rivalutazione della vita terrena, paradossale forse, ma vera e tenera, se si pensa anche solo al suo amore per santa Chiara. Persino Jacopone da Todi, il poeta suo seguace del secolo successivo, fra le tante laude ascetiche, ne scrive un certo numero di lode, di "jubilo del core", di possesso nella santa povertà di ogni lembo di Europa.

Prima di loro, occorrerebbe almeno esaminare le produzioni più significative della scuola cistercense, fiorita nella prima metà del dodicesimo secolo. Spicca tra esse, per l'autorevolezza dell'autore e per la dottrina il "De diligendo Deo" di san Bernardo di Chiaravalle. Si tratta di un'opera breve, che racchiude in modo sistematico il pensiero dell'abate, esposto in altre opere compiute, nei sermoni e nei discorsi tenuti in diverse circostanze. San Bernardo è stato chiamato "l'ultimo dei Padri, ai primi certo non inferiore" perché la fonte quasi esclusiva del suo pensiero è la Sacra Scrittura, di cui è profondo conoscitore e interprete e in parte anche perché riprende con vigore il pensiero patristico, concreto anche ai più alti vertici della mistica.

Nel "De diligendo Deo" l'abate cistercense individua quattro gradi dell'amore umano. Il primo grado "è l'amore carnale, con il quale l'uomo ama prima di ogni altra cosa se stesso per se stesso". Ma poiché la vita lo prova con le tribolazioni, incomincia ad amare Dio, benché ancora in funzione di sé. Nel secondo grado dell'amore l'uomo si addolcisce fino ad amare Dio non più solo per sé, ma anche per Dio stesso. Nel terzo grado dell'amore l'uomo ama Dio non perché è buono con lui, ma perché è buono in assoluto. Il quarto grado dell'amore è quello in cui l'uomo non ama più se stesso se non per Dio.

Dunque per l'abate il grado più alto dell'amore è l'amore di sé purificato da ogni egoismo; per spiegarne la natura egli ricorre a immagini concrete: "Come una minuscola goccia d'acqua

versata in una grande quantità di vino sembra perdersi completamente, assumendo il sapore e il colore del vino; come il ferro messo nel fuoco diventa incandescente e, spogliatosi della forma originaria che gli era propria, si confonde quasi con il fuoco; come l'aria inondata dalla luce del sole si trasforma nel fulgore del suo lume, tanto che non sembra essere illuminata ma sembra la luce stessa, così nei santi ogni sentimento umano dovrà dissolversi in una certa ineffabile maniera e riversarsi nel fondo della volontà di Dio”.

Qui si capisce bene come il misticismo monastico si fonde con la concretezza nella concezione dell'amore umano. E' naturale che l'uomo sia egoista, ma da questa condizione egli può salire fino all'altezza dell'amore di Dio e questo amore diventa amore di sé e di ogni creatura. Ciò significa rivalutare la natura, includendola nell'amore di Dio.

Ancor prima i secoli bui della decadenza dell'Occidente vedono la presenza di un poeta originario della parte orientale dell'Impero, Venanzio Fortunato. Egli si guadagna la vita, a cavallo tra il sesto e il settimo secolo, facendo il giullare nelle corti. Canta per i re e per i loro compagni. Nei suoi spostamenti si trova un giorno a Poitiers, città regia, nella quale incontra Radegonda, sposa del re. Rimasta vedova, ella si ritira in monastero con un'amica. La fede delle due compagne conquista il cantore, che da allora vive accanto a loro, componendo inni in latino, come il *Pange lingua* e il *Vexilla regis*, tra i più belli della liturgia della Chiesa. Nella sua produzione si trova anche una breve lirica in cui il poeta invia viole a Radegonda.

*Se la stagione facesse fiorire candidi gigli
o ci fosse la bella rosa dal delicato colore rosso,
io cogliendole dal mio povero giardino
ve le avrei mandate volentieri come piccoli doni.
Ma i gigli mi mancano, come le rose:
ma chi offre le viole, offre con amore anche le rose.
Tra i fiori profumati che vi abbiamo inviato,
le viole purpuree hanno una nobile origine:
il loro colore viene dal manto dei re
e il profumo e il colore si arricchisce di foglie.
Vogliate accoglierle entrambe
e sia onore duraturo con il fiore il profumo del dono.*

La composizione è scritta in distici elegiaci, il metro che era servito in particolare ai poeti latini per cantare l'amore, segno del permanere della metrica classica in questi secoli così ricchi di produzioni quasi sconosciute. E' un delicato omaggio, che in parte ribalta la visione di un medioevo schiacciato dalla trascendenza. Il poeta onora la monaca, non dimenticando la sua dignità regale e le invia le viole, il cui colore ricorda la porpora che era fin dall'oriente la prerogativa dei sovrani. Il simbolismo medievale connette la viola all'umiltà, omaggio consono a chi aveva rinunciato agli onori terreni per nascondersi in un monastero. La lirica è piena di colori e di profumi, di attenzione agli elementi della natura e rivela una rivalutazione del quotidiano che molta critica ha da tempo riconosciuto anche all'alto medioevo.

Queste personalità e questi testi, come anche altri che si potrebbero citare, portano ad affermare che accanto a una linea di pensiero e di condotta ispirata al *contemptus mundi*, esistono anche fin dall'epoca tardo-antica e poi fino al quattordicesimo secolo autori in cui l'amore per il Creatore non offusca il godimento delle gioie terrene, non vissute necessariamente come tentazioni e peccati, ma come riferite a Dio e quindi purificate e potenziate.

Il famoso tema stilnovistico della donna-angelo, per la prima volta espresso in poesia da Guido Guinizelli potrebbe essere riletto in una nuova luce:

*Donna, Deo mi dirà: “Che presomisti?”,
siando l'alma mia a lui davanti.
“Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti
e desti in vano amor Me per semblanti:
ch'a me conven le laude
e a la reina del regname degno,
per cui cessa onne fraude”.
Dir Li porò: “Tenne d'angel sembianza
che fosse del Tuo regno;
non me fu fallo, s'in lei posi amanza”.*

In questa rilettura la donna sarebbe degna d'amore non perché angelicata, senza corpo, ma perché riverbero di Dio. Non bisogna dimenticare che Guinizelli vive a Bologna, città universitaria, in cui il tomismo poteva essere presente.

Resta comunque il fatto che forse solo Dante ha precisato in modo compiuto la rivalutazione dell'amore umano, quando in un celebre sonetto della *Vita nuova* parla di Beatrice come di

cosa venuta

da cielo in terra a miracol mostrare.